

Parashat Vaikrà 5761

Il senso della chiamata di Israele

“E chiamò Moshè. E parlò il Signore a lui dalla Tenda della Radunanza dicendo” (Levitico I,1)

“E chiamò Moshè: Tutte le parlate, tutti i detti e tutti i comandamenti sono stati preceduti da una chiamata. Un’espressione di affetto, un’espressione che gli angeli del servizio Divino utilizzano come è detto ‘e si chiamano l’un l’altro’ (Isaia VI,3); ma ai profeti delle nazioni del mondo si rivela su di loro con un’espressione di casualità, con un’espressione di impurità come è detto: ‘e capitò (vajkar) D-o da Bilam’ (Numeri XXIII, 4)” (Rashì in loco)

Con l’aiuto di D-o apriamo questa settimana il Libro della ‘chiamata’, il Libro di Vajkrà. I nostri Saggi si riferiscono spesso al Libro di Vajkrà come al ‘*Torat Coanim*’, la Torà dei Sacerdoti. Se è vero che molte delle mizvot che esso contiene sono indirizzate alla famiglia sacerdotale e più in generale alla tribù di Levi, è però altrettanto vero che esso si relaziona a tutto il popolo d’Israele nella sua dimensione universale di sacerdote dell’umanità. Come precisa la Torà appena prima della rivelazione sinaitica: *“E voi sarete per me un reame di sacerdoti ed una nazione santa, queste sono le parole che parlerai ai figli d’Israele.”* (Esodo XIX, 6)

Questo verso corrisponde secondo la lettura del Siftè Chajm (III, 68) ad una fase particolare e distinta nella storia del popolo ebraico, ossia al *“ci hai avvicinato dinanzi al Sinai”*.

Nel Talmud (TB Chagghigà 6a) c’è una grossa disputa tra Rabbì Jshmael e Rabbì Akivà. Secondo il primo i principi generali della Torà sono stati dati sul Sinai mentre i particolari delle mizvot sono stati dati nella Tenda della Radunanza mentre secondo Rabbì Akivà tanto i principi generali quanto i particolari sono stati dati sul Sinai per poi essere ripetuti nella Tenda della Radunanza e nella terra di Moab. Uno degli elementi con il quale i due Maestri si devono confrontare è il fatto che la Torà sembra dire in maniera abbastanza chiara nel nostro primo verso che le regole delle offerte del Santuario furono date nella Tenda della Radunanza. In ogni caso entrambi i Maestri concordano sul fatto che la rivelazione Sinaitica non è l’unico momento in cui viene donata la Torà. O meglio che il processo di dono della Torà non si esaurisce con il *Maamad Ar Sinai*. Bisogna allora capire, dice il Rav Friedlander, cosa abbia di tanto particolare la rivelazione Sinaitica. Nella Haggadà di Pesach leggeremo tra poco: *‘Se ci avesse avvicinato dinanzi al Monte Sinai e non ci avesse dato la Torà, ci sarebbe bastato’*. Dunque il solo avvicinarsi al Sinai sembra avere un valore separato. O almeno esiste una dimensione nella rivelazione Sinaitica non strettamente vincolata alla effettiva promulgazione della Torà.

L’Arizal sostiene poi che è a questa specifica dimensione del *‘ci hai avvicinato dinanzi al monte Sinai’* che ci riferiamo nella preghiera quotidiana quando nella seconda benedizione introduttiva allo Shemà diciamo *‘ci hai avvicinato al Tuo grande Nome’*. Il Ramchal sottolinea che nel processo del servizio Divino c’è una dimensione che esula dalla umana disposizione a servire l’Eterno. Si tratta di un dono che riceviamo direttamente dal Signore ed è il fatto di essere *‘comandati ed esecutori’*, *mezzuvim veosim*.

L'averci avvicinato al Sinai corrisponde quindi secondo il Ramchal all'esser divenuti sottoposti alle mizvot. A prescindere da dove poi si riceverà la Torà, che tra l'altro viene ricevuta quotidianamente, nell'avvicinarci al Sinai siamo stati resi 'comandati'. Da quell'avvicinamento in poi Israele è tenuto ad osservare le mizvot. Sempre secondo il Ramchal è questa discriminata, ossia l'essere comandati, che permette all'esecuzione della mizvà di incidere sulla sfera dello spirito. Ogni nostra mizvà crea secondo i nostri Maestri un Angelo, nel senso che ogni nostra mizvà incide sul mondo dello spirito oltre che sul mondo materiale. Ebbene ciò è possibile solo se chi compie la mizvà è comandato. Uno degli esempi più lampanti è proprio il Sacerdozio.

Il culto del Santuario, che è l'opera con la quale per eccellenza l'uomo partecipa alla creazione del mondo ed alla riparazione delle inclinazioni spirituali di questo, ha un senso solo se messo in pratica dai Coanim. Lo stesso atto che fatto da un sacerdote in purità avvicina il mondo al suo Creatore, se fatto da un semplice ebreo provoca profanazione del Nome di D-o e l'esecutore si rende reo di morte. È dunque il fatto di essere comandati la più grande delle discriminanti.

I nostri Saggi sottolineano in più occasioni che è superiore chi è comandato ed esegue rispetto a colui che non è comandato ed esegue. Esistono molte interpretazioni sulla natura di questa affermazione, la più immediata è legata al fatto che chi non è comandato ed esegue evidentemente ha una certa inclinazione verso l'azione laddove chi è comandato ed esegue, esegue solo in quanto sottomesso a D-o. E dunque la sottomissione è più grande che la libera iniziativa.

Ma c'è un livello più profondo. Iddio ci chiama ad un determinato comportamento e ce lo ordina in quanto funzionale al nostro compito. Il compito di Israele è quello di osservare la Torà. È quindi l'aderenza al proprio compito l'unico metro di misura possibile e la discriminante che provoca conseguenze nel mondo dello spirito.

Rashi commenta in maniera inaspettata l'affermazione del serpente che vuole che l'uomo divenga "come D-o" dopo aver mangiato del frutto dell'albero del bene e del male: 'come D-o, creatori di mondi'.

Spiega Ramchal che questa è proprio la capacità data ad Israele nel momento del *Maamad Ar Sinai* di incidere nella sfera spirituale oltre che in quella materiale divenendo vero e proprio creatore di mondi spirituali. Ci sarà certamente tra i lettori chi troverà difficoltà con questi concetti. Che cosa vuole dire in effetti che mangiando o meno la dovuta quantità di azzima la sera del Seder io incido sulla sfera spirituale?

I nostri Saggi hanno lungamente disputato (TB Rosh HaShanà 28a) circa la necessità o meno di accompagnare le mizvot con l'intenzione. È evidente che a priori è bene non solo avere l'intenzione di adempiere alla mizvà ma rafforzarsi continuamente sul senso di quanto si sta facendo, ma a posteriori la mancata intenzione inficia la mizvà? Se quando ho mangiato la mazzà non ho pensato al fatto che stavo compiendo una mizvà, sono uscito d'obbligo?

Anche secondo coloro che ritengono che l'intenzione sia indispensabile, è la fisicità della mizvà che comporta l'adempimento al proprio obbligo. Ed è proprio la fisicità della mizvà che incide sulla sfera della spiritualità.

Esistono due categorie tra coloro che non sono comandati ed eseguono le mizvot. Esistono gli angeli, ed esistono i gentili. I Patriarchi non erano comandati eppure mettevano in pratica tutta la Torà. Essi si trovavano ad un livello tale da aver affinato le proprie esistenze sino a far coincidere la loro volontà con quella dell'Eterno. La loro esecuzione delle mizvot era quindi un profondo esercizio mentale. Il loro adempimento era legato al livello di coincidenza della loro intenzione nell'esecuzione della mizvà con il reale scopo di questa. Quando Avraham presenta mazzot agli Angeli non solo Avraham ha fatto suo il senso di Pesach ma ha anche compreso il senso della solerzia nelle mizvot così come nell'impasto delle azzime. "E verso il bestiame corse Avraham!"

Ed a Sarà che prepara le azzime Avraham dice "Sbrigati!"

I Patriarchi, un po' come gli Angeli, sono una categoria di coloro che non sono comandati e che adempiono alle mizvot. Anche gli Angeli pur non avendo ricevuto la Torà non hanno una volontà indipendente da quella di D-o ossia dalla Torà stessa.

Ci sono poi i gentili. Nel loro caso non solo l'esecuzione delle 613 mizvot non è necessaria ma è anzi assolutamente negativa così come l'usurpazione da parte di un normale ebreo del ruolo del Coen.

Israele ripara la frattura spirituale che lo separa dall'Eterno adempiendo al proprio compito. I Patriarchi riparano la frattura spirituale che è nel mondo attraverso una attenta analisi di questa e capendo da soli che il giusto comportamento sono le mizvot. D'altro canto i gentili non solo non sono comandati ma non fanno nemmeno coincidere la loro volontà con quella di D-o e della Torà come i Padri e quindi la loro esecuzione delle mizvot non ha senso. Capiamo allora meglio quanto dice Rashì sul primo verso della nostra Parashà. *“E chiamò Moshè: Tutte le parlate, tutti i detti e tutti i comandamenti sono stati preceduti da una chiamata. Un'espressione di affetto, un'espressione che gli angeli del servizio Divino utilizzano come è detto ‘e si chiamano l'un l'altro’ (Isaia VI,3); ma ai profeti delle nazioni del mondo si rivela su di loro con un'espressione di casualità, con un'espressione di impurità come è detto: ‘e capitò (vajkar) D-o da Bilam’ (Numeri XXIII, 4)”* (Rashì in loco)

Ogni mizvà ed ogni particolare delle mizvot che Moshè ha ricevuto è stato preceduto da una chiamata ossia da un'investitura dall'alto. Questa stessa investitura che noi riceviamo dall'alto gli angeli se la concedono reciprocamente (orizzontalmente al loro livello quindi) così pure come i Padri, e basta pensare al modo con cui Avraham rende Izchak partecipe nell'episodio della legatura.

Nel caso di Bilam il quale pensa di poter piegare la Volontà Divina alla propria, Iddio si rivela in maniera inaspettata. Non c'è chiamata, né investitura. Non c'è comando ma solo un rapporto dovuto ma non voluto. Se Bilam è la nemesi di Avraham (cfr. Pirkè Avot), tra i due si erge Moshè. Quello stesso Moshè il cui volto diviene specchio irradiante del volto di Avraham. Moshè è colui che mette assieme il fatto di essere tenuto ad osservare le mizvot e la più profonda volontà di annullare il proprio Io fino a farlo coincidere con il *‘Proprio Io Sono il Signore Tuo D-o’*.

Il libro di Vajkrà si apre dunque con una profonda riflessione sul senso della chiamata di Israele prima ancora della ricezione della Torà. Una profonda riflessione sull'avvicinamento al monte Sinai. E come non pensare che il perno di tutto il libro sarà il korban, l'offerta che *si avvicina*? Sforno commenta il secondo verso *“Un uomo quando avvicini da voi”* come: *“Quando avvicini da voi stessi con la confessione verbale e la sottomissione”*.

Per capire come possa un libro intero della Torà essere dedicato all'avvicinamento a D-o attraverso la presentazione di animali sull'altare, bisogna prima capire il legame indissolubile che esiste tra l'avvicinarsi a D-o e l'essere comandati da D-o. Attaccarsi a D-o significa eseguire le Sue mizvot. Nell'approcciarci allo studio della Torà dei Coanim ma anche allo studio delle regole del Korban Pesach dobbiamo capire che la radice del korban, dell'avvicinamento, sta nell'essere comandati ed esecutori. Il Korban Pesach è il primo passo nell'avvicinamento verso l'Eterno ed è per questo che la Torà è così severa nel ribadire che ogni incirconciso non ne mangi. La Milà rappresenta infatti il segno dell'essere sottoposti alle mizvot, è il sigillo Divino nella carne dell'uomo. Ed allora non dimentichiamoci la sera di Pesach di considerare noi stessi usciti dall'Egitto ma non dimentichiamo altresì in ogni momento della nostra vita di considerarci come se in quello stesso momento stessimo ricevendo la Torà, così come diciamo nella quotidiana benedizione sullo studio della Torà utilizzando il verbo al presente: *Benedetto Sii Tu o Signore che ci dai la Torà!* Se noi riusciremo veramente a vivere il dono della Torà al presente allora anche il Signore renderà presente l'uscita dall'Egitto redimendoci in maniera completa *‘E giungerà a Sion il redentore’*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

[torna all'indice delle parashot del 5761](#)

[torna alla home page](#)

[vai alla stessa parashà dello scorso anno \(5760\)](#)

[vai alla stessa parashà del 5759](#)

[vai alla stessa parashà del 5758](#)